

netti, caduto poi combattendo contro il fascismo in Val Luserna nelle file della IV Brigata d'assalto « Garibaldi ». (5).

Si era deciso di attendere, per l'inizio dello sciopero, il segnale di prova delle sirene d'allarme che si ripeteva ogni giorno alle 10 antimeridiane. Il 5 marzo 1943 alle 10 il segnale non si fece udire; la Direzione, in accordo con la polizia, subodorando qualcosa, aveva sospeso il suono delle sirene. L'espedito non servì: in pochi minuti la Mirafiori entrò in sciopero. Nel giro di pochi giorni decine e decine di fabbriche la seguirono, tra cui citiamo: Grandi Motori, Westinghouse, Nebiolo, Savigliano, Ferriere, Microtecnica, Fiat Aeronautica, Fispas, Guinzio & Rossi, Riv, Carburatori Zenith, Rasetti, Fast, Sabif, Capamianto, Lancia, Fiat Ricambi, Sigla, Michelin, Mellini, Lingotto, Materfer, Farina, Magnoni & Tedeschi, Snia di Venaria, Dinamificio Nobel di Avigliana, Riv di Villar Perosa, Fiat Fonderie, Guterman, Cotonificio Val di Susa, Borsello & Piacentino, Paracchi, Limone di Moncalieri... Erano decine di migliaia di operai in azione, forse più di 100.000 (6). E lo sciopero cominciava, sia pure embrionalmente, ad uscire dalla fabbrica; sulla tranvia Leyni-Lombardore i bigliettari, per unirsi alla protesta, non fecero pagare la corsa.

A Torino la situazione era tesissima: a dare a tutti l'impressione cruda, tattile per così dire, della situazione di virtuale rivolta ormai esistente, contribuirono le autorità fasciste stesse allorché, a scopo intimidatorio e al fine di prevenire una manifestazione di donne per il pane, la pace e la libertà indetta per l'otto marzo in Piazza Castello, fecero sfilare nelle vie del centro colonne di carri armati e di autoblindate.

L'esempio di Torino alettrizzò e mosse gli operai di tutta Italia: dapprima in Piemonte, ad Asti, Biella, Vercelli, Aosta, Romagnano; poi a Milano, Genova, Firenze, Roma, Bologna, Ancona e in decine di altre città grandi e piccole, gli scioperi dilagarono.

Ma a Torino cominciarono gli arresti: alcune centinaia di operai furono gettati in carcere, deferiti al Tribunale Speciale... Che importava? Il nemico del popolo italiano colpiva alla cieca ormai, e non poteva più seriamente indebolire il fronte antifascista, tanto esso era esteso e ramificato. E il 25 luglio si andava avvicinando.

Non è qui il luogo per riesaminare la situazione di Torino e dell'Italia durante i « quarantacinque giorni »: i partiti antifascisti costretti tuttora ad una forma di semiclandestinità, nessuna libertà di stampa, nessuna libertà di organizzazione e di parola, strato d'assedio mentre i più pericolosi elementi fascisti tranquillamente circolavano, preparando il tradimento che doveva, l'otto settembre, tagliare i garretti all'Esercito. Il primo periodo della Guerra di Liberazione, dall'8 settembre al dicembre 1943, fu tra i più difficili. Il duro tallone tedesco gravava sul Paese, spietate azioni di repressione venivano condotte, la fame, il freddo, i disagi avevano raggiunto i limiti della sopportazione

umana, i partiti antifascisti e le forze partigiane che già si battevano erano tuttavia in crisi di organizzazione. Qui effettivamente tra le file operaie agì la spontaneità: il 18 novembre 1943, spinti dalla fame e dai disagi, esasperati dalla brutalità tedesca che aveva costretto le maestranze della Riv di Villar Perosa a rimanere al lavoro durante un bombardamento aereo a costo di sanguinose perdite, gli operai della Mirafiori si mossero di propria iniziativa, cogliendo di sorpresa i partiti e le organizzazioni antifasciste. Fu una catena di agitazioni, che coinvolse ora questa, ora quella fabbrica di Torino, ora gruppi di fabbriche, e che si protrasse sino ai primi di dicembre; malgrado le minacce del generale delle « SS » Zimmermann, malgrado le prospettive di crudeli rappresaglie, rilevanti concessioni di carattere economico furono strapate, e per parecchi giorni la produzione bellica indispensabile al Reich fu paralizzata (7).

Ma la classe operaia aveva impegnato alla spicciolata la lotta, e questo doveva per l'avvenire essere evitato, a scampo di dolorose sorprese. « *Gli operai torinesi* », scriveva in quei giorni Pietro Secchia, Commissario generale delle Brigate Garibaldi e membro della Direzione del PCI per l'Alta Italia, « *paralizzando la produzione per parecchi giorni, non hanno solo combattuto una lotta economico-sindacale, ma hanno combattuto una battaglia della Guerra di Liberazione nazionale... Nessuna forma isolata di sabotaggio individuale avrebbe potuto arrecare tanto danno alla produzione di guerra tedesca quanto ne ha arrecato la fermata collettiva del lavoro, durata parecchi giorni consecutivi, da parte degli operai torinesi* » (8).

Con queste esperienze ci si avviò alla grande battaglia del marzo 1944. Lasciamo la parola a Luigi Longo, Comandante generale delle Brigate Garibaldi, Vice Comandante generale del CVL, e responsabile della Direzione del PCI per l'Alta Italia. Nel suo libro « *Un popolo alla macchia* », egli scrive: « *All'inizio del 1944 tutti avvertivano che grandiose battaglie stavano maturando. La Conferenza di Teheran dei capi delle Nazioni Unite aveva annunciato il prossimo inizio di grande offensive dall'Est, dall'Ovest e dal Sud contro la fortezza hitleriana. Si sapeva che gli alleati stavano preparando uno sbarco nei pressi di Roma. Il popolo e gli operai italiani non volevano essere assenti dalle prossime battaglie* » (9). L'azione di sciopero fu decisa in una riunione, tenutasi a Milano, della Direzione del PCI per l'Alta Italia con la partecipazione di Arturo Colombi, Segretario regionale per il Piemonte. Fu costituito un Comitato segreto di agitazione per dirigere lo sciopero e l'azione fu fissata per il primo marzo. Il contributo del Partito socialista alla preparazione ed alla direzione dello sciopero, fu fondamentale.

La contropreparazione tedesca ci fu, e fu abbastanza insidiosa. Si ricorse infatti alla manovra di far chiudere quante più fabbriche possibile con il pretesto della mancanza di energia elettrica, mettendo in « ferie » le